

LA FUNZIONE MATERNA E IL SUO LATO SINTOMATICO

Nel testo “Due note sul bambino” Lacan definisce così la funzione materna : “le sue cure portano l’impianto di un interesse particolarizzato, fosse solo tramite le sue mancanze”.

Con questa definizione introduce un tema centrale nel parlare di ciò che fa una madre. In psicoanalisi la funzione materna prende tutt’altro giro rispetto a quello della cura.

Non è l’interesse del biologico, dell’istinto, ma c’è il particolare; nell’essere umano c’è l’uno.

La funzione materna non si valuta in base all’efficienza delle cure(come si cura, quante volte si lava, quanto si fa da mangiare, ecc, ecc,) ma in base all’impronta che recano, nel modo in cui la madre va incontro alle domande del bambino. Una madre non può essere uguale ad un’altra nel come, perché nel come c’è già il particolare e non in cosa. In questo come, viene veicolato l’interesse particolare.

Dove il bambino satura tutto del desiderio della madre debordiamo in un fatto clinico.

Affinché la funzione materna non sia sintomatica, ma come si deve, il desiderio della madre non deve entrare in gioco nelle cure per il bambino. Il desiderio deve essere fuori da lì, deve essere nel padre del bambino, non deve polarizzarsi tutto sul bambino. Nel bambino non deve realizzarsi una sorta di obbligo di realizzare il programma “fallico” della madre. Cosa vuole dire ?

Freud diceva che il bambino per una madre sostituisce il suo fallo perduto, ma l’importante è che la madre non ci creda troppo.

Al giorno d’oggi si riduce la funzione paterna sempre più allo spermatozoo, sempre più nel reale, dismettendone la funzione simbolica. Nel mondo moderno questo tendere a fare sempre più a meno del padre trasforma la madre in sintomo chiudendola sul suo bambino.

Non è tanto l’assenza materiale del padre quanto quella simbolica.

Nell’Edipo freudiano e nella metafora paterna di Lacan , la funzione del padre è una funzione che fissa il desiderio della madre al di là del bambino, che rende chiaro che il bambino non è tutto per lei. Quando è tutto per lei perdiamo quella dimensione della mancanza che Lacan evoca nella definizione della funzione materna. Questa mancanza è un valore positivo, con cui fare qualcosa, con cui la madre si impegna ad assolvere la sua funzione, che non è quella di apprestare le cure.

Più che di bisogni, quando li assume, il bambino pone domande. In questo senso non esiste un oggetto in grado di soddisfare la domanda, o quanto meno non è mai così evidente.

La madre fa sì che le domande del bambino non siano appiattite sul bisogno. Le domande di un bambino, anche piccolissimo, possono anche riguardare semplicemente un grido non devono essere accolte come inequivocabili, chiare. La madre assolve la sua funzione nella misura in cui questo stadio della relazione stacca il bambino dall’idea della soddisfazione diretta dell’oggetto, soddisfazione che non è del mondo umano.

Il mondo umano è il mondo per cui non c’è l’oggetto che può soddisfare, la soddisfazione è indiretta; si cerca qualcosa , si trovano dei sostituti, ci si accontenta, e però magari si continua a cercare qualcosa di più, non si è mai in pace con la propria soddisfazione. Per questo si progredisce, ci si migliora, si continua a cercare. Questa è la molla del mondo umano, che non è del mondo animale, nel quale una volta che ottiene quello che cercava si pacifica e si addormenta.

Il soggetto si soddisfa sempre indirettamente di un oggetto. Questa è la scuola che una madre esercita sul suo bambino. La madre cioè rimandando al bambino che lui chiede qualcosa che non è il puro oggetto della realtà, ma che chiede qualcos’altro, che gli viene dato un segno d’amore, apre alla possibilità di una domanda di tante cose dietro la richiesta di un oggetto.

La madre quindi come primo grande Altro del bambino incarna questa funzione di mancanza, cioè segnala al bambino che quello che lui vuole non è della realtà, che va interpretato, forse lo vuoi così, forse lo vuoi così e intanto si instaura questo dialogo, questa parola tra la madre ed il bambino che è tanto più importante dell’oggetto apparentemente in gioco nella domanda del bambino.

Una brava madre è in gradi di fare intendere al bambino, di fargli accettare che ogni oggetto che lui ottiene è sempre un oggetto secondo, è sempre un compromesso rispetto all’oggetto mitico

originario (che poi è lei stessa). L'Edipo consiste proprio nel separare il bambino dalla madre, nel fare sì che la madre rinunci a che il bambino sia tutto per lei, che essa rinunci a far sì che realizzi il suo programma "fallico" di donna frustrata del fallo (secondo la teoria freudiana).

Così anche il bambino deve rinunciare all'idea che nella sua mamma ha tutto; chi pensa così è colui che non riuscirà mai a mettere una donna al posto di sua madre, con tutta una serie di problemi ad esso connessi.

Ogni oggetto è sempre il suo sostituto; ecco perché è importante l'interpretazione, che non vuol dire qualcosa di astruso, o fare dei gran discorsi, ma interpretare vuol dire che l'oggetto è colui che tiene temporaneamente il luogo di un oggetto perduto.

Lacan sosteneva che un soggetto dalla sua famiglia ottiene non l'educazione, ma lo strumento per costruirsi un desiderio; la funzione di una famiglia è costruire ad un soggetto un desiderio, cioè costruirgli una particolarità, dargli questo arnese in tasca per poter affrontare poi la vita al di fuori della famiglia e nella costruzione del desiderio la madre compie il primo passo.

Il desiderio di un bambino fa la sua prima apparizione in questa dialettica con la madre, in cui la madre cerca di decifrare le sue domande. Il verbo cerca non sta ad indicare un segnale d'insicurezza. Non è la madre insicura quella che cerca di capire quello che il bambino vuole. Mi chiedi questo, ma chiedendo questo che cosa vuoi? Come lo vuoi? Questa non è insicurezza.

Oggi bisogna capire subito, è sempre più forte l'imperativo tirannico di dare soluzioni.

Non è questa apparente sicurezza la migliore modalità di costruzione di un desiderio per il soggetto. Attraverso i giri d'interpretazione che fa la madre, che cosa vuoi? Come lo vuoi veramente? il bambino impara attraverso i giri della sua domanda e ciò che gli ritorna dalla madre a costruirsi pian piano un desiderio.

Il desiderio è il tratto in comune, l'elemento che si ripete nelle domande del bambino; cioè attraverso come lui cerca le cose, si definisce uno stile, si definisce qualcosa da cui pian piano si costruisce la sua posizione come soggetto desiderante.

Quindi la madre opera la sua funzione di connettere il bambino ad un desiderio sconnettendolo da un bisogno. Il padre, o qualcuno al di là della madre, a prescindere che il padre ci sia in carne ed ossa, dopo questo primo passo di costruzione del desiderio attraverso la ripetizione delle domande, complessifica il desiderio del bambino trasformandolo in un orientamento nel mondo, sia di tipo sessuale, sia riguardante ogni scelta della vita.

Questa appena sopra descritta è la struttura classica dell'Edipo in cui la madre non ha tutto nel bambino, il bambino non esaurisce tutte le sue domande ma rimanda ad un al di là, dove quindi il padre è colui che separa il bambino dalla madre e separa la madre dal bambino. Una funzione quindi di interdizione quella introdotta dal padre e che Freud ha coniato con il termine "castrazione", e che non deve essere vista come un'operazione cruenta e crudele, ma come un'operazione in due tempi: 1) della separazione; 2) della promessa, cioè del rinuncia che ne vale la pena, rinuncia per qualcosa di altro che otterrai più avanti.

Oggi, laddove si fa sempre più a meno del padre non significa che c'è un vacillamento dell'autorità paterna perché è solo un bene che il padre non è più il padre padrone severo, va bene che ci sia uno scetticismo di fronte al principio di autorità, va bene che si discuta con i figli, però il fatto che la funzione paterna tende a fragilizzarsi, Lacan dice ad evaporare, fa sì che questa funzione di nomina, quella paterna, che è quella che separa il bambino dalla madre, che rinvia sia il bambino che la madre ad un al di là che in qualche modo nomina anche solo dicendo non è tutto lì, c'è qualcosa che è al di là.

E' quindi fragilizzata anche la funzione di nomina e quindi assistiamo ad un fenomeno mai assistito, almeno fino ad oggi, che è quello della madre nominante.

Oggi le madri tendono sempre di più a obliterare il registro della mancanza (si ha vergogna di mancare di qualcosa), la moltiplicazione degli oggetti, dei gadget moderni, sono lì a chiudere ogni possibile mancanza.

Guai a mancare, se uno manca è un minus; quindi la madre che oltre a non essere più pacificata con la sua mancanza, è anche la madre che non opera più con interdizione facendo spazio alla parola del

padre ma è una funzione che nomina direttamente (non nomina cioè attraverso il tu desideri qualcosa al di là di questo, quindi rinuncia a questo che non è quello per cercare qualcosa al di là).

Nella ricerca c'è sempre qualcosa qualcosa che ha a che fare con la separazione, con la rinuncia, la perdita se vogliamo. E' una perdita che rilancia una ricerca, non è una perdita che mortifica il soggetto. Oggi invece questa funzione di nominazione è molto spesso a carico delle madri.

Sono diventate loro nominanti; ma nominanti che cosa ? Nominanti direttamente quello che il bambino deve fare; è la madre che nomina per il bambino. Non c'è più qualcuno che incarnando la funzione paterna nomina attraverso questa dialettica, cioè attraverso la rinuncia e la nominazione di quello che c'è al di là.

La madre che applica il programma fallico materno : devi diventare questo, devi diventare quello; è il godimento materno che passa senza soluzione di continuità nel bambino, proprio perché non c'è la funzione del terzo, della nominazione che introduce una separazione tra di loro che fa divergere il desiderio del bambino come oggetto unico, assoluto.

E' una forma di madre sintomo quella che ingiunge al bambino di fare così per diventare il suo fallo. Se tutte le attenzioni di una madre, tutto il suo godimento converge su di lui viene meno questo altrove in cui far risiedere la causa del suo desiderio e abbiamo tutte le manifestazioni della cosiddetta madre sintomo.

La madre sintomo non è la madre con dei sintomi. Ogni essere umano ha dei sintomi; il sintomo non è la malattia da estirpare come in medicina, ma è un modo maldestro di rispondere alla questione soggettiva e la psicoanalisi prende in carico il sintomo del soggetto per estrarre ciò che invece può essere rigirato in maniera positiva, per tirare cioè fuori dal sintomo qualcosa che invece che ostacolare il soggetto gli possa consentire un approccio singolare, particolare alla soddisfazione, al modo di essere.

Quindi dove interviene la mancanza materna ?

Interviene quando la madre non mette subito a disposizione del bambino l'oggetto, ma si impegna nel dispiegarsi della sua domanda, lo fa parlare, lo fa domandare. Questo non significa frustrare il bambino, non vuole dire tenerlo in sospeso un po' sadicamente; si tratta al contrario di un equilibrio molto particolare, di una dialettica.

In questo la madre apre al bambino uno spazio e nello stesso tempo in questo rivela una capacità materna di farsi interrogare da lui. In questo senso interviene la sua mancanza. La sua mancanza è dove lei non sa a priori.

La brava madre non è quella che dice che sa subito quello che vuole il figlio, basta guardare il figlio e lei capisce; quella non è la brava madre, quella è la madre sintomo. Quindi la madre sintomo è un'obiezione all'assunzione della propria mancanza.

Per madre sintomo s'intende tutto ciò che obietta alla mancanza, tutte le varie modalità con cui obietta alla mancanza.

Un esempio è la cosiddetta madre asfissiante, che affoga, che ottura e che si trova al polo opposto della madre interpretante (più è asfissiante, meno è interpretante). E' una madre che non è tranquilla con il fatto di mancare di qualcosa. Un soggetto è in equilibrio quando è tranquillo col fatto di mancare di qualcosa, perché non sarebbe un soggetto se non mancasse. La mancanza non è mancanza di soggettività, è soggettività.

La madre che per esempio non è tranquilla con il fatto di mancare di ciò che può soddisfare il bambino, quindi che si affretta a colmare, è per esempio la madre dell'anoressica; tutto quello che la figlia le chiede va colmato con il cibo, è colei che si precipita a colmare, colei in cui l'affettività passa attraverso il riempimento forsennato della mancanza che lei suppone nella bambina. Può essere anche la madre dura, rifiutante (due modi opposti di denegare la mancanza).

Così facendo azzerava il desiderio. Infatti nell'anoressia c'è la riduzione del desiderio a niente, a desiderio di niente. L'anoressica vuole niente, mangia niente, fa del niente un vero e proprio oggetto libidico; paradossalmente dice no a tutte le manifestazioni della vita.

Possiamo concludere dicendo che in un'epoca in cui si fa sempre più a meno del padre, la madre che ha difficoltà a porsi come mancante, trova terreno di espressione maggiore che non prima.

Quindi la madre sintomo va dalla madre che colma, asfissiante, per non vedersi mancante, a quella che mette il bambino nella condizione di essere l'oggetto totale del suo desiderio ed in questo modo preclude al bambino una strada verso un al di là, perché bisogna andare al di là della madre, una volta spossata la madre della sua onnipotenza, il bambino impara a saperci fare con la mancanza nella vita. Perché dove c'è mancanza c'è possibilità di trovare anche altra cosa.

Con la bambina è particolarmente spigoloso là dove la madre non introduce la bambina alla propria mancanza e quindi al registro della femminilità. E' molto complicato perché la femminilità non è un registro che si trasmette da madre a figlia, ma è una posizione che ogni bambina deve trovare nel proprio modo particolare, non è la stessa cosa per tutte la femminilità.

E' responsabilità della madre adeguata, non sintomo, aiutare la bambina ad aprirle una via a saperci fare con la mancanza ed in primis con la mancanza femminile.